



**5 settembre
2008
Centro
Culturale
L. Da Vinci
San Donà di
Piave**

LIBERO
in sensi

**Leggiamo la città:
SIAMO ANDATI,
SONO VENUTI**

A cura del Centro Culturale Ca' Tessèrè

Il **CENTRO CULTURALE CA' TESSÈRE** è una struttura gestita dall'Associazione Solidarietà "Insieme si Può".

TESSÈRE, piccola località collocata al confine con il comune di Noventa, è un antico toponimo, citato da Wladimiro Dorigo nel suo: "Venezie sepolte nella terra del Piave".

L'**ASSOCIAZIONE** persegue le proprie finalità statutarie, mantenendo vivo l'impegno di coniugare la solidarietà sociale con un'intensa attività culturale.

Le risorse provengono dall'utilizzo della struttura, dai contributi degli associati e di altri amici, da numerose iniziative.

Grazie alle attività svolte, alla ricca biblioteca e alla collaborazione con il Gruppo dei "**10 AUTORI PER CA' TESSÈRE**" il Centro é diventato un punto di riferimento nella vita culturale sandonatese e un volano di solidarietà .

Mario Pettoello (San Donà di Piave – 1942) ha pubblicato "La città che conosco" (2001), "Le donne, nella mia Città..." (2002 e 2004), "Donne e uomini, lungo la Piave" (2005), "La sala California" (2006), "Satira e Ironia" (2007), "Racconti al femminile" (2008).

Con i "10 autori per Ca' Tessère" ha, inoltre, pubblicato le tre antologie "Dieci autori per Ca' Tessère" (2005), "Le età, nella vita" (2006), "Ritratti" (2010).

E' stato premiato in numerosi Concorsi per racconti inediti, poesia dialettale e corti teatrali.

Tra il 2007 e nel 2010 ha messo in scena, affidandosi alla regia teatrale di Filippo Botter, gli spettacoli "Leggiamo la Città" e "Siamo andati, sono venuti", "Le terre Basse".

LEGGIAMO LA CITTÀ

***SIAMO ANDATI,
SONO VENUTI***
parole, immagini, suoni

**La storia della città nelle cronache, nei racconti, nei versi
degli autori sandonatesi**

Il testo del narratore è stato scritto da Mario Pettoello

Con le voci di:

Elena De Piccoli, Irene Del Rizzo, Marco Bincoletto, Mario Pettoello

La partecipazione straordinaria della compagnia cantante

“CIACOE S’CIETE”,

Paola Amadio, Angela Biasi, Federica Mariuzzo, Serena Perissinotto

Regia teatrale: Filippo Botter

Prima rappresentazione 30 maggio 2008

Centro Culturale L. Da Vinci San Donà di Piave

in occasione della II[^] ed. di LIB(E)ROIN5SENSI” - 2008

TEMA: L’ESODO

PROLOGO

"Undicesimo: Rivera evita Bedin, pianta in asso Burgnich: si libera in area e sballa il sinistro; còppet! Ventesimo: angolo di Fortunato: Lodetti in corsa, al volo, spara benissimo verso il palo dov'era appostato Sarti, che disinvoltamente si gira e blocca. Per mi, cappell e baston, siora contessa".
(dalla pagina sportiva del quotidiano: "Il Giorno")

Il 21 novembre del 1966, a San Siro, per Inter Milan, non erano in centomila, come canta il profeta. Solamente settantacinquemila, come dicono le cronache, ma tre volte gli abitanti di San Donà. Al censimento di qualche anno prima c'eravamo accorti, ed era la prima volta, che la popolazione residente può anche diminuire. Mille anime in meno. Brutta notizia, perché il declino di una città inizia sempre così. Non era mai accaduto e non accadrà più. Al censimento del 1971, infatti, la Città è già alla soglia dei trentamila abitanti.

Quanti siamo, quanti eravamo, quante donne, quanti uomini, quante nascite, quante famiglie e, da un po' di tempo, almeno per taluno, quanti sono i tanti troppi extracomunitari. I dati demografici assurgono a motivo di cronaca ogni dieci anni, quando si effettua il censimento della popolazione. In altri tempi, il dato caratterizzante era il maggior numero di nati rispetto ai morti; in epoca più recente un forte saldo sociale, cioè una immigrazione più sostenuta dell'emigrazione. (1)

Gianfranco Marcon, quand'era Sindaco, sosteneva che andare in Piazza e non trovare più dei concittadini sandonatesi è una pena. Lui, magari, esasperava il problema, che in una qualche maniera esiste ed ha una base di verità. Un dato, tra i tanti: nel 2001, su 20.000 persone residenti a San Donà, in età compresa tra uno e sessanta anni, solo 5.000 erano anche nate a San Donà. (1)

E se fosse proprio questo il dato che caratterizza San Donà? Se fosse da questo continuo ricambio di popolazione che la Città ha tratto il proprio dinamismo? Forse, nel passato, il coraggio di

quelli che andarono lontano a cercare fortuna, fornì a quelli ch'erano rimasti, l'occasione per emergere. Forse, la necessità o il desiderio di ritornare fu la molla, una volta ritornati, a voler riuscire a tutti i costi.

C'è un'isola pietrosa
dove splendono uve inconsapevoli
e che sorge amata sul mare color del vino.
Ma c'erano terre profonde,
spiagge e boscaglie come voci
che mi hanno tradito in un labirinto.
Ora, in questa parte piovosa e selvaggia
mentre siedo sfinito in attesa,
mi sfiorano rami, fronde, chimere,
da cui pendono frutti forse inafferrabili. (2)

La mattina in cui partirono sua madre si alzò ch'era ancora buio, le valigie di cartone e i fagotti erano pronti vicino all'ingresso dalla sera precedente e c'era anche un sacco con stivali e cerate e un logoro zaino militare di provviste. Si sarebbero separati quel giorno stesso e ormai era certo che lui, in quella casa, non sarebbe più tornato, nemmeno se avesse potuto, a costo di farsi torturare dalla nostalgia e dai ricordi. (...). Lui, un giorno, avrebbe avuto con un po' di fortuna una bottega tutta sua, affacciata alla calle principale e allora quella ragazza esile, con i capelli lisci e gli occhi scuri, che passava almeno venti volte al giorno davanti al nero stanzone del meccanico, non avrebbe potuto più ostentare indifferenza. (3)

Si sogna di andare, lontano, ove il mito si sostanzia. Si spera di tornare, perché il sogno s'è infranto. Un tempo andavamo noi, ora siamo noi ad accogliere gli altri. La povertà o la voglia di riscatto. Ma c'è anche un motivo che ignora la buona o la cattiva sorte, per lasciare il passato alle spalle senza rimpianti, per incontrare un futuro ancora incerto. Non ha un tempo. Appartiene al passato, si rinnova ogni giorno e domani, certamente, si ripeterà. Ovunque.

Antonia arrivò in paese un mattino di fine dicembre, portando una ventata di brezza mediterranea. Due occhi verdi come il suo mare e capelli color del rame, quella giovane spagnola, venuta da un'isola lontana, catturò immediatamente il cuore di tutti con il calore della sua simpatia e la forza dei suoi progetti: sposare il bel marinaio italiano che aveva conosciuto a Majorca e ripartire con lui. Il matrimonio si celebrò nell'estate successiva (...) mio padre in gessato grigio, mia madre in pizzo nero, perché portava ancora il lutto per la morte del nonno. Stringeva in mano un esile mazzolino di garofani bianchi (...) In fondo a un cassetto ho ritrovato questo prezioso testimone: era fra le calde dita della mamma quando, poco più che ventenne, con Mario coronò il suo sogno. Lei, sono sicura, avrebbe voluto dei gelsomini o dei fiori d'arancio, ma in questo umido paese della bassa pianura veneta non crescono né gelsomini, né aranci. (4)

Qualcuno si sarà già chiesto cosa c'entri tutto questo con l'esodo. Potremmo rispondere: è il tema di "Liberato in 5 sensi" per il 2008 e noi stiamo al gioco. Questa parola, infatti, ben si adatta alla storia della nostra Città. Esodo, in cammino verso un altro luogo, ma anche verso un diverso modo di vivere, di sentire, di interpretare la vita. Nella seconda metà del novecento, alle profonde trasformazioni economiche e sociali che hanno investito il mondo contadino, ha fatto seguito una straordinaria crescita demografica. Il numero degli abitanti è lievitato, in presenza di una costante diminuzione delle nascite. La Città è stata ed è il luogo di un complesso e costante esodo, che l'ha mutata e la sta mutando tuttora. Questa sera cercheremo di darne conto, ricorrendo alle testimonianze di chi ha narrato le vicende della città e dei suoi abitanti.

PRIMO QUADRO: IL RITORNO

Stiamo ascoltando la voce di Winston Churchill. Annuncia alla BBC la fine della guerra. Inizia la pace. Ritornano gli sfollati, anche gli esuli illustri, come Toscanini. Ritornano i reduci di una guerra assurda e i prigionieri dai campi di concentramento.

Ritornano e la città riprende a vivere. Si riaccende la speranza e la fiducia in un mondo migliore.

Quando queste mura cadranno
crederò ancora
che ci sia un fuoco
acceso la sera.
Quando le illusioni cadranno
crederò ancora
che ci sia qualcuno da amare
e braccia tese verso l'altro
oltre la frontiera. (5)

Sul fondo del piccolo rimorchio la mamma aveva sistemata una coperta sulla quale lo zio ci mise a sedere ordinandoci di tenerci saldamente con le mani alle sponde (...) Percorso lentamente lo stradone per non sollevare polvere e per evitare le buche, il furgone girò a sinistra procedendo da quel momento sulla statale (...) I carri trainati da cavalli o da buoi avevano ripreso a transitare sulla statale rallentando il traffico (...) Ai lati della strada si alternavano piccole costruzioni tutte in legno di due o tre stanze. (...) Era uno dei baraccamenti periferici di San Donà, abitato per lo più da "repetini", braccianti stagionali, che sopravvivevano di stenti e miseria, arrangiandosi per lo più, con tutti i rischi che l'arrangiarsi comporta. Giunti a San Donà ricominciai a riconoscere le strade, le case ed i luoghi del vissuto. (6)

Non poteva esserci, festa migliore per concludere il 1945, un anno di guerra e di pace: La Festa dei Reduci. Domenica 30 dicembre la parrocchia si strinse intorno ai suoi figli che sono tornati dalla prigionia per dire loro tutta la sua riconoscenza e il suo affetto. Alle 9 tutti i Reduci si riunirono in Oratorio da dove partirono, con la banda in testa, per sfilare fino al Duomo, per entrare festanti nel Tempio, per sciogliere a Dio l'inno della gratitudine, insieme con tutto il popolo di S. Donà. Dopo la messa, i Reduci si recarono a deporre una corona al monumento dei Caduti e a mezzogiorno ci fu il banchetto sociale in Asilo. Nel pomeriggio si cantò un solenne Te Deum in Duomo e alla sera andò in scena una recita in loro onore. (7)

Per l'Italia, la vicenda bellica ha posto fine anche alla grande mistificazione di un posto al sole, per dare lavoro e prosperità a chi si rompeva la schiena lavorando la terra in patria. Erano andati in Africa pieni di entusiasmo, avevano creduto alla propaganda del regime; un po' alla volta s'erano fatti delusi, per ritornare, infine, disperati in patria.

Tuti pori cani, tanti fra de lori
i rivava da i paesi de le caivere
che le scurta la staion e i ossi.
I zigava, i pianzeva, i benediva
el zorno e l'ora de la partenza
davanti a quella tera de conquista.
I oci vardava contenti, el cuor
ingropà l'andava a trovar le palme,
voltra el sabion de oro sparpagnà.

... ..

Ma co sufia el ghibli co 'na vose
de mile vipere ingropade sul fogo
gnente l'è fermo in ciel e in tera.
I datui i sona, se desfa le dune,
el sol el te cusina la spedocera.
Bisse bodole de sabion le s/cioca
come scuriade su i veri de le case.
Dove gera arà no l'è pi' 'na cuiera,
le foie le se incartozza, le radise
le more. Nane el varda tut imatonio
tegnendo el folio che l'ha davanti
co'l qual el dà notizie sue de lu,
da quel mondo de diavoli scadenadi. (8)

Prima della guerra, quando gli italiani sognavano di guadagnare mille lire al mese, il Trio Lescano, cantava "Camminando sotto la pioggia" e guadagnava mille lire al giorno. Dopo la guerra, dimenticate dal pubblico italiano, le tre ragazze emigrarono in

Sudamerica. Non lo meritavano. Avevano subito la prigionia, nel carcere di Genova, per l'origine ebraica della madre, con l'accusa di mandare messaggi cifrati cantando canzoni come "Tuli tulipan". In ogni settore della vita, la guerra é diventata lo spartiacque, spesso ingiusto, di una diversa Italia. Sino al 1945 anche l'Istria era Italia e gli istriani erano italiani che parlavano la lingua italiana, mangiavano spaghetti e coltivavano fiori nei giardini.

- "Vardè sta mularia, se i xe boni de lassar star quele poltrone! Mai una volta che i te ubbidissi".
- "Queste xe mie nevide: un milion de dote ala banca del desiderio".
- "Masc 'io o femina ch' el sia, basta ch' el se movi a vegnir fora!".
- " Eco, voialtri andè via, e ne lassè qua soli." (9)

L'Istria e la Dalmazia vengono assegnate alla Jugoslavia. Si assiste ad un esodo di quasi trecentocinquantamila persone. Prima dall'Istria, poi nel 1947 da Pola e si disperdono per l'Italia. Il regime comunista di Tito per slavizzare rapidamente i territori estromette gli insegnanti italiani. Molti di loro giungono anche a San Donà. Nomi che diventano famigliari: Declich, Barbarosso, Pavan, Di Giusti. All'inizio, guardati con diffidenza; sono diplomati e laureati e occupano i posti migliori, quando la disoccupazione é una piaga.

Dopo l'occupazione slava, gli italiani si sentirono abbandonati da Dio e dagli uomini. (...) Per sfuggire a un incubo immeritato, bisognava prendere una decisione che pareva liberatoria, ma costava un prezzo quasi insostenibile: presentare domanda di opzione per l'Italia e aspettare (...) Quando poi la risposta era arrivata, si doveva raccogliere la propria roba, caricarla e consegnare a un miliziano le chiavi della casa ancora intrisa degli odori familiari, ma improvvisamente muta di voci. (9)

Dopo aver vagabondato da un paese all'altro della pianura veneta, sfuggendo miracolosamente a rastrellamenti e rappresaglie, eravamo finiti in una villa sotto l'argine del Piave, nei pressi di Eraclea, che allora si

chiamava Grisolera. Ma subito dopo una voce straniera che a Radio Trieste annunciava con protervia Radio Trst, ci gettò nello sconforto. (...) Era la fine. (...) Ora rimaneva solo da vuotare la casa d'affitto, a Pola (...) Fu il papà a trovare un barcone che, caricati i nostri mobili, attraversò il mare e poi lentamente risalì il Piave (...) Era primavera avanzata e la natura, provvidenzialmente indifferente alle sciagure umane, dispiegava tutte le sue lusinghe di colori e profumi in quella terra del Basso Piave, che cominciava a conquistarci e a lenire le nostre ferite. (9)

Mi vegno da Pola,
Son qua pa' un momento,
Signore e Signori,
No' féme parlar!
Gò perso la barca.'
I povari Inglesi
Ghe n'à cussì poche ...
La barca gò dà.
Mi vegno da Pola,
Son qua pa' un momento,
Signore e Signori,
No' féme parlar!
Gò perso la casa.
I povari Sciavi
No' i gèra in tel suo ...
La casa gò dà.
Mi vegno da Pola,
Son qua pa' un momento,
Signore e Signori,
No' féme parlar!
Gò perso i me morti.
La povara Italia
Xé tanto distràta ...
I morti gò dà.
Mi vegno da Pola,
Son qua pa' un momento,
Signore e Signori,

No' féme parlar!
No' gò la me casa - No' gò la me barca,
No' voggio fermarme - Né in tèra, né in mar,
No' so se i me morti - Sarà benedeti ... ,
Signori Italiani - Lasséme passar! (10)

Quand'ero piccolo, sentivo dire dalle donne di casa: Varda le istriane. Lo dicevano sottovoce, sorta di presagio del colpevole silenzio che avrebbe accompagnato, per molti anni, la storia dell'esodo degli italiani d'Istria. La loro nostalgia per la terra d'origine è stata sbrigativamente accantonata e spesso confusa con nostalgia per il fascismo. Sì, Sì Trieste, cantava la canzone, mentre l'Istria veniva messo in un angolo.

SECONDO QUADRO: SIAMO ANDATI

- Ernesto partì dal Belgio nel 1948. Trovò lavoro come minatore.
- Lo zio Marco .. partì nel 1949 per l'Argentina e si stabilì a Cordoba per cercare lavoro. Ha viaggiato in nave impiegando circa un mese per arrivare
- Mia nonna emigrò in Germania per raggiungere il marito. Portò un figlio di 5 anni, mentre lasciò alla sua mamma le 2 figlie più grandi.
- La nonna Anna Maria è partita da San Donà nell'Aprile del 1955, subito dopo essersi sposata all'età di 22 anni, per la Svizzera, con la speranza di trovare lavoro. Alla dogana vennero sottoposti a controlli sanitari. Lavorarono nei campi e la nonna svolgeva lavori domestici presso la signora che li ospitava.
- Il signor Fioravante è partito nel 1954 verso l'Australia, all'età di 19 anni, con lui emigrarono altri 700, tutti del sandonatense. Lavorava "a cottimo" in una piantagione di canna da zucchero, in condizioni difficili perché c'erano animali velenosi, faceva molto caldo... Dormivano in baracche assieme a tutti gli altri occupati nel cantiere. (11)

Tra il 1945 e il 1955, molte famiglie vedono un figlio, un fratello, il marito, partire in cerca di lavoro. La destinazione è dapprima il

Belgio, poi la Svizzera e quindi la Germania. In seguito vengono l'Argentina e il Brasile. Per ultima l'Australia. A volte se ne vanno a centinaia, qualche volta in solitaria, quasi vergognandosi di dover andare lontano, per sbarcare il lunario.

Basta 'ndar indrìo coi ani
pa' sentirse ciamar a l'estero:
"sporchi italiani".
Basta parlar co' i emigranti
pa' sentir
se se jera tratai co' i guanti
in Germania Francia Brasil
quando
da San Donà Noventa Musil
a miseria come 'na mama desperada
fea ciapar ai fioi
a strada de l'emigrazion.
El che vol dir
essar no persona,
ma porocan
lontan daea so tera
e lavorar sudar
come te ' na gaera.
Da quei tenpi là
tanti ani l'è ormai passà. (12)

Chi parte va incontro a situazioni profondamente diverse. In Belgio c'è la certezza di un lavoro duro, massacrante, privo di protezione sindacale, ma anche una fondata speranza di ritornare.

Si partiva per il Belgio con l'idea di risparmiare il più possibile per farsi raggiungere dalla famiglia al più presto e poi, dopo un giusto periodo di tempo, ritornarsene tutti in Italia con i soldi sufficienti per farsi una casetta e magari godersi la pensione. In alcuni casi il progetto riuscì; in altri alla pensione si arrivò malati di silicosi. (7)

L'emigrazione più consistente é verso il Sud America. C'è anche qualcosa d'avventuroso in questa scelta: d'attraversare l'oceano per andare incontro ad un mondo sconosciuto.

No te ga stajon, mare, e no te sgrana
come la tera el tempo.

Eterno te si, mare,
sempre novo e diverso,
d'intata giovinesa.

Solo el vento te toca e te smove
e te alsa al cielo in scheje
e vose senza fine,
e el sole te trapasa
come lama de fogo.

To anima e respiro, mare,
xe la luce che te imperla e svara,
e te fa bàtare lisiero
come on core innamorà.

Al tramonto, la lenta ssia del sole
pin pian la se sfa sula to pele , mare,
e sol to corpo se prolunga
on lampisàre tenaro de foghi. (13)

Seduto sull'argine della Piave, Nane guardava verso nord e quando non c'era foschia riusciva a vedere il Bosconero, la bella montagna che sta alle spalle di Perarolo. In quei momenti riusciva persino a riappacificarsi con il destino che lo aveva portato lontano dai luoghi ove era nato. Tuttavia, da qualche tempo, guardava verso il mare e affidava, sempre più spesso, ai pochi barconi, sopravvissuti alla decadenza del trasporto fluviale, i suoi sogni, quelli di quando aveva vent'anni, ma anche quelli d'ogni giorno. Andavano verso il mare quei barconi e un giorno Nane decise che anche per lui era giunto il momento di partire. Con un barcone giunse sino a Venezia dove s'imbarcò per l'Argentina. (14)

Per la compilazione delle richieste d'emigrazione in Argentina il Patronato del Lavoro delle ACLI svolse un ruolo molto importante. Il primo gruppo

di trecento sandonatesi partì da Genova nel giugno del 1947, animato dalla voglia di cominciare una vita nuova e con la speranza di rimanere unito per non disperdere e cancellare quei legami di amicizia o semplice vicinanza che ora, messi in pericolo, mostravano di essere così importanti. (7)

Reverendo Monsignor Saretta, la vita che facciamo qui è fatta di lavoro e nient'altro; invero troppo poco per noi giovani, ma forse è meglio così, perché rimarrà più vivo e più forte il ricordo delle famiglie e del dovere che ci siamo imposti. Siamo abbastanza numerosi noi di S. Donà e questo ci fa forti e speranzosi di migliore avvenire. Io penso di portare qui tutta la famiglia, almeno per cinque o sei anni, poiché questo è il sistema migliore per realizzare risparmi, che ci consentano una buona sistemazione al ritorno in Patria. (15)

I rapporti tra i governi Italiano e Argentino, però, si fanno presto difficili. Il sandonatese Vittorio Ronchi, presidente dell'Istituto nazionale di Credito per il Lavoro Italiano all'Estero, segue per incarico del governo italiano l'immigrazione verso il sudamerica e consiglia di procedere con molta prudenza. E' in questo periodo che viene individuata una nuova destinazione: il Brasile. Come annuncia Saretta sul Foglietto Parrocchiale, un primo gruppo, limitato a venti unità, parte nel 1951.

"Hanno il compito, insieme con altri, di preparare le vie per la fondazione di una borgata e forse di una città italiana nello stato di S. Paolo. C'è laggiù un nostro illustre concittadino, che ci vuole bene, al quale tante volte abbiamo raccomandato i nostri fratelli disoccupati e che non si dà pace finché non avrà risolto in forma adeguata il problema arduo e importante della emigrazione". (15)

La brava persona, chiamata in causa dal Foglietto Parrocchiale è, appunto, il professor Ronchi che intrattiene una fitta corrispondenza con Saretta. Ad esempio nel settembre del 51 scriveva.

"Poco fa mi hanno telefonato da S. Paolo informandomi che il primo

nucleo di nostri bravi lavoratori è felicemente arrivato. So che del nucleo fa parte integrale un gruppo di lavoratori da Lei scelti e perciò mi affretto a darle notizia del buon arrivo, affinché voglia informare le famiglie. L'azienda Pedrinhas, che ho minutamente visitato, è in zona calda e in condizioni primitive. Però le prospettive di progresso economico sono notevoli, specialmente per chi abbia buona volontà e desiderio di aprirsi una strada per l'avvenire assai migliore dell'inedia paesana. (7)

Pedrinhas, oggi, é una città di circa dieicimila abitanti. I sandonatesi hanno contribuito a costruirla. Dapprima venti; poi, nel febbraio del 1952 una novantina, cui fanno seguito in ottobre altri centodieci. I coloni sono ingaggiati con un "Contratto di colonizzazione" di due anni che non viene sempre rispettato. Dopo i primi entusiasmi, li aspetta una vita dura. Le speranze hanno lasciato il passo ad una struggente nostalgia. Quando scrivono a casa, lo fanno con dignità, per non dar peso a chi è rimasto, ma l'amarezza e la delusione traspaiono dalle lettere indirizzate a Monsignor Saretta.

Il trattamento economico è diverso da ciò che si prevedeva. Non esiste assistenza medica; dato il clima tropicale, un medico è indispensabile. Uno s'ammala (e succede spesso) e deve aspettare la loro comodità per andare al primo paese che dista a sessanta chilometri. Sui nostri amministratori nulla possiamo contare. Nessuno tutela i nostri diritti, il contratto non lo hanno per niente rispettato, qui regna il vero caos. Tutti aspirano di rimpatriare, più presto possibile. Il dispiacere più grande che proviamo è il pensare alle nostre famiglie che presto arriveranno e non trovano la minima parte di ciò che hanno promesso. (7)

Alla scadenza del contratto, molti cercano un altro lavoro e a sostituirli arrivano altri veneti e sandonatesi, che consolidano a Pedrinhas la presenza sandonatense e trivigiana, come conferma Saretta su "La Vita del Popolo, in occasione del suo viaggio in Brasile nel 1955.

“Da bordo del Conte Grande, in viaggio verso Pedrinhas, la nuova San

Donà di Piave del Brasile, Monsignor Saretta ai lettori de La Vita del Popolo, perché pulsino con il suo cuore in quest'ora bella e grande in cui la madre Patria visita i suoi figli lontani.” (16)

La retorica non può cancellare una sacrosanta verità: il Brasile é diverso da come era stato descritto. La stessa lingua straniera é un limite alla tutela dei propri diritti. Chi non è tagliato per la vita dura dell'emigrante, ritorna in patria, già straniero in un paese che qualche anno prima lo aveva costretto ad espatriare.

Vedo in lontananza il porto
segnalato da incerti bagliori.
È la mia città?
Dove nacqui?
Forse approderò
a sconosciuti luoghi
in una notte senza luna
tenue lume mi accompagna
teneramente mi culla
onda lieve mi guida
nel fiordo,
avvicinandomi pesco tra ricordi
e non vi sono pesci grossi
solamente molluschi
impigliati tra le maglie
nella rete che dilata i tempi.
Chissà da quanto manco
se mai sarò mancato
a qualcuno
perché mai ero partito. (17).

TERZO QUADRO: L'ESODO DALLE CAMPAGNE

Tutti erano stati badilanti e repentini. Molti erano venuti da lontano, prima e dopo la grande guerra. Tre generazioni di

contadini si sono rotti la schiena, per bonificare e risanare quella stessa terra che poi avrebbero preso a mezzadria, continuando a rompersi la schiena.

“Quando il sole saliva e i buoi tiravano fuori la lingua per la fatica di trascinare la falciatrice, il fattore ci faceva portare le bestie in stalla e noi dovevamo falciare il grano a mano”. (1)

La casa dove si abitava era un disastro e, così, ne parlammo al fattore. E lui, infatti, intervenne. Prima però sistemò la stalla, poi i silos, poi la concimaia e, infine, le travi del soffitto tra la cucina e le camere dove si dormiva.” (1)

“Quando ci nasceva un nuovo figlio, dovevamo nascondarlo alla vista del fattore per paura che lui facesse i conti delle bocche da sfamare che aumentavano. Poi, però, quando cresceva era una nuova forza lavoro e guai se partiva, scattava l'imponibile”. (1)

“Verso fine anno i padroni, con il loro seguito, venivano in mezzadria a caccia di lepri e allora si faceva ‘El rastel’. Tutti i contadini, uno ogni cinque metri, formavano una lunga fila orizzontale lunga anche un chilometro, con i cacciatori appostati tra un contadino e l'altro. Si cominciava ad avanzare e ogni volta che uno di noi segnalava una lepre si beccava cinque franchi. Alla sera grande festa, ma le lepri se le mangiavano solo loro.” (1)

Di quel mondo, oggi sopravvivono le vecchie abitazioni rurali. Sovente solo dei ruderi che testimoniano la fine della mezzadria e di un universo contadino che s'era fatto cultura, cioè modo di vivere e di convivere con le umiliazioni, la fatica, il sudore.

Me pare el jera
come el mar;
calmo o in burrasca
nol poea far de manco
de carezar a tera.

A tera ormai a te conossea
ogni ano sempre te a missiea.

Tera de vento e de odori
cussì i putei i nassea siori.

D'inverno, rompendo e bae de fen,
te sentia el cantar dei grii
e l'odor del'istà;
no savee de verlo registrà. (18)

Il grande esodo dalle campagne inizia a metà degli anni cinquanta e si protrae per almeno 10 anni.

Negli anni cinquanta, su un fondo di 20 ettari viveva e lavorava un nucleo di dieci, quindici persone e tutte producevano: per questo, il nucleo familiare era come blindato. I mezzadri non "potevano" scioperare: in ballo non c'era la rinuncia ad un giorno di paga, ma il rischio di compromettere il raccolto e con il raccolto il lavoro di tutto un anno. Nel 1955 se un operaio dell'industria guadagnava 100, il mezzadro guadagnava 25. Per questo, fuori delle fabbriche, c'era una fila di padri di famiglia in attesa. Al contadino che veniva assunto sembrava di toccare il cielo e non aveva certo voglia di mettersi a lottare per una retribuzione più equa. (1)

Nelle campagne servono meno braccia e questo fattore incentiva lo sviluppo di un'industria locale con bassi salari e una visione paternalistica del rapporto con i lavoratori.

Si dice che quando alla Papa i sindacalisti appendevano un avviso sulla bacheca, "el Sior Nino". intervenisse. Nei primi tempi, provvedeva a rimuovere il volantino appena il sindacalista girava l'angolo; dopo il '68, invece, si limitava a censurarlo a colpi di forbice. Gli operai lo chiamavano l'Etrusco e ogni volta che andava in giro con le forbici, incollavano un nuovo manifesto con la scritta "l'Etrusco ha colpito ancora." "El Sior Nino" cercava anche di perpetuare le tradizioni contadine. Infatti, alla

Papa, avevano inventato il trucciolato che gli operai pestavano, a piedi nudi, su un contenitore a mo' dell'uva nei tini. (1)

In Città, prima delle braccia straniere sono arrivate le società finanziarie, straniere o quasi. In molti casi hanno acquistato le fabbriche e hanno cercato di ridimensionarle. Qualche volta, però, le hanno pure chiuse. La più significativa è “La fabbrica delle donne”

“La fabbrica delle donne” non è il titolo di un film di Fellini, ma lo Jutificio. Sorto nel 1908 per iniziativa di GiovanBattista Dall'Armi, nel 1931 lo Jutificio era una grande industria, con 650 addetti, in gran parte donne. Nel 1961 lo Jutificio fu rilevato da un gruppo d'imprenditori locali e la produzione passò dalla juta alla plastica: l'annuncio di un cambiamento radicale. Infatti, nel 1969, quando la fabbrica fu occupata per ventotto giorni a seguito del licenziamento di cinque operai, la composizione della forza lavoro era già profondamente modificata: solo novantasette donne su duecentoquarantacinque addetti. I primi anni settanta furono segnati da una turbolenza che interessò profondamente lo stabilimento, presagio di anni difficili. E della chiusura definitiva, nel 2001. (19)

QUARTO QUADRO: I PENDOLARI

Il treno degli operai partiva da San Donà alle 6.29, per Porto Marghera. Il pendolare era inconfondibile, portava una borsa, simile a quelle per andare a scuola, in finta pelle che conteneva la gavetta. La gavetta aveva una parte inferiore per la minestra ed una superiore, che fungeva anche da coperchio per la carne. Ma il tratto distintivo del pendolare era il collo di bottiglia di vino che sporgeva dalla parte alta della borsa. I pendolari avevano tutti insomma la mensa portatile. Anche mio padre faceva parte di questa schiera di fortunati, con la borsa e con la bottiglia. Mia madre gli preparava la minestra la sera prima, subito dopo cena, lui la mangiava 16 ore dopo, fredda normalmente, a meno che non avesse la fortuna, ma capitava rare volte, di scaldare la gavetta a bagnomaria. (20)

Nel 1971, la popolazione di San Donà è già aumentata di oltre quattromila abitanti, ma la domanda di forza lavoro diminuisce. Nella sola agricoltura, quattromila addetti in meno. Un tempo si emigrava all'estero, ora si prende la via di Milano e Torino. Chi rimane spera in un posto di lavoro nelle industrie locali, ma nella maggior parte dei casi si diventa un pendolare.

Dopo le fabbriche di Marghera, fu la volta dell'industria metalmeccanica nella pedemontana e, infine, con la ricostruzione del Friuli, la fila dei pendolari si è progressivamente ingrossata, e non tutti usavano il treno. Spesso, c'erano le corriere predisposte dalla Zoppas o dalla Zanussi; talora le prime 600 erano il solo (o il meno scomodo) mezzo di trasporto disponibile, naturalmente da gestire con rigoroso criterio condominiale. A confronto con l'emigrazione, pendolare è bello; vuol dire tornare a casa la sera. (1)

Una domenica Saretta, parroco di San Donà, gran fustigatore dei costumi, (...) bollò il treno dei pendolari (...) come il treno di Satana. (...) Tutti comunisti ed il loro linguaggio ed il loro comportamento era degno di Satana. Le sue parole non passarono sotto silenzio (...) e la reazione non tardò. Tutti erano d'accordo che la vita dei pendolari era davvero un inferno, ed in questo senso Satana poteva centrarci. I loro figli li vedevano praticamente di domenica. (20)

Che crose te porta no sa
i to puteeti che i cresse
a sitimane e la domenega
fracadi da la mare sul let
i fadiga a darte un baset.
Te ciapa el treno de le zingue,
te torna co i oci seradi,
le man rote a picandolòn.
Anca dormir e insognarse
l'è 'na fadiga, nel vagon
de legno che bała e ziga

rivando in vinti stazion.
Chissà cossa te insogna
intant che le man te diol
nel viaggio che te ingruma.
Furse che i va su la luna. (21)

Nei primi anni sessanta la situazione economica del Basso Piave non consente grandi attese. Per i figli l'avvenire va preparato e i piccoli o grandi sacrifici dei genitori consentono ad una generazione di sandonatesi di mettere in pratica la convinzione che un pezzo di carta può sempre servire.

Nel 1960 ad ottobre cominciarono le scuole e divenni pendolare, un'esperienza questa che a 14 anni mi maturò forse quanto la scuola. Un'ora di viaggio con sei fermate: Fossalta, Meolo, Quarto, Gaggio, Carpenedo Mestre ci permetteva di ripassare le lezioni o copiare i compiti dalle nostre compagne sempre molto diligenti. Era una carrozza privilegiata. Tra i pendolari c'era un imbianchino che lavorava a Mestre ed era conosciuto da tutti per il suo amore per la musica. Arrivava in stazione portandosi la borsa, il vino ed il violino, protetto gelosamente dalla sua custodia nera. Lo suonava che era una meraviglia e quando faceva cenno a qualche canzone di moda i suoi amici lo accompagnavano con il loro coretto. (20)

Con la scuola media unica prende avvio il pendolarismo scolastico, prima verso le superiori di Treviso o di Mestre, poi verso l'università. Nel 1961 i diplomati e i laureati sono solo qualche centinaio. Vent'anni dopo, nel 1981, si contano 1.140 laureati e 4.705 diplomati. Per trovare lavoro diventano spesso, a loro volta, pendolari. Oppure lasciano la città e, magari, dimenticano la prima cultura.

Nell'anno 1963/64, la scuola media unica fu una rivoluzione, per gli insegnanti e per gli studenti. Fino allora la scuola media era una scuola elitaria, per accedervi bisognava sostenere alla fine della quinta elementare un esame di ammissione. Due esami tra maggio e giugno. Questo palco

cominciò a cadere nell'ottobre del 1963. Fioriranno da quel momento scuole medie in ogni paese: Ceggia, Torre di Mosto, Eraclea, Jesolo, Fossalta, Noventa, Musile, Meolo. Una gran botta di democrazia scolastica. (22)

Altro che television!
Mi son pì che sicura
che a prima cultura
passa dae vose dae man dal gesto
de un cuor apassionà e onesto.
Par questo noialtri genitori
pena se pol
parlen co' a fia col fiol
parlen discuten
fen che i move i oci e man i déi
come un artigian
che toca sapientemente ciodi e martéi!
Verzen co' i nostri putei
El libro de a vita
enciclopedia vera infinita.
Pò ben vegna i conpiuter i robot
l'informatica l'eletronica a matematica
robe che fa sparagnar sudori
e guadagnar tempo nei nostri lavori. (23)

QUINTO QUADRO: SONO VENUTI

E qua riva "i neri"
a far i nostri
pì miseri mestieri.
Inpunerai pestai umiliai
par sotovia
i zerca de vendar
a so mercanzia:
borse borsete coeane tapèi

e tut a pochi schei.
E subito l'è guera
guera vera
fata da chi co' l'emigrazion
à vissù a stessa nostra condizion.
Quant ben sarìa
se se fusse boni de butar via
sto razismo pesante nero
che fa del fradel
un can
sol parchè l'è straniero! (12)

Sino a qualche anno fa, si parlava di immigrati e si faceva riferimento solo al colore della pelle. Oggi, invece, le persone che provengono dall'Africa, rappresentano poco più di un decimo dell'intera popolazione immigrata, al pari di quella di provenienza asiatica.

I molti nigeriani che abitano in Città e nei comuni limitrofi si danno appuntamento la domenica, a Santa Teresina di Noventa, per partecipare alla messa celebrata da un sacerdote cattolico che abita a Castelfranco, don George, nigeriano pure lui. Il modo più semplice per parlare con questi amici nigeriani è di attenderli fuori della Chiesa. Una domenica di maggio l'ho fatto anch'io; mi sono seduto sui gradini della Chiesa e due cose mi hanno colpito in modo particolare. La liturgia della parola, seppure non comprendessi quanto veniva detto, era particolarmente ricca, mentre nei canti le voci femminili sovrastavano, per ricchezza di toni e partecipazione, quelle degli uomini. (19)

Quando chiesi a Melvin, una donna nigeriana come era trattata dalla gente, uomini o donne, mi disse solo: “*Uno bene e uno ignorante.*” L'italiano di Melvin presentava qualche lacuna, ma le sue parole erano state ugualmente di una chiarezza esemplare: ... *chi ci tratta male è ignorante, perché ignora le nostre sofferenze, la nostra voglia di vivere una vita dignitosa, di lavorare per la famiglia e i nostri figli.* Mentre mi parlava, ho pensato al fatto che queste donne e questi uomini non portano via il lavoro

a nessuno. La fabbrica dove lei lavora ha circa trecento addetti, in maggioranza donne; ben duecento, tra operai e operaie, sono extracomunitari, ma li hanno assunti solo perché non ce n'erano di italiani: l'alternativa era spostare la fabbrica all'estero. Tra poco saremo noi che dovremo ringraziarli. (19)

Oggi il treno non viene più dal Sud, ma, proprio come ieri, non porta solo Marie. Oggi, i nomi delle donne che vengono a lavorare da noi evocano altri paesi: Irina, Tatiana, Vika, Alexa, Dana, Magdalena. Al posto del treno spesso c'è uno scassato furgoncino che fa la spola ogni quindici giorni, mille chilometri massacranti. Vengono dalla Romania, dall'Ucraina, dalla Moldavia, ma anche loro portano la speranza nel cuore.

Da qualche anno ad assistere i nostri malati o i nostri vecchi non c'è una donna che parla il dialetto, ma il rumeno, il moldavo, il polacco, l'albanese, il croato, l'ucraino. Per la verità, nei primi tempi, parlavano poco, solo tra di loro oppure tra le mura di casa, e quando uscivano non facevano parola, per il timore di farsi scoprire come clandestine. Un tempo, ma in certi casi ancora oggi, queste donne ucraine, croate, rumene, polacche, moldave, albanesi arrivavano con il solo permesso di soggiorno turistico, con validità novanta giorni; lavoravano in nero (...) Con i pochi effetti personali, portano un vocabolario, ma spesso, l'assistito parla solo il dialetto e quelle parole sul vocabolario non si trovano. (19)

Sottovoce
sopravvive alla sua storia
in punta di piedi
tra mura sconosciute
sempre veglia
indossando come un guanto
un'altra vita
Invisibile
alla gente
breve ombra
strappata

alla sua casa (24)

Di queste donne, e dei loro problemi spesso noi non sappiamo nulla. Affidiamo loro i nostri vecchi, i nostri malati, ma le consideriamo come delle persone estranee; non sappiamo cosa le abbia spinte a venire in Italia, ignoriamo le loro attese e le loro angosce, lontano da una madre, dai figli, dal proprio uomo. Manifestano spesso un atteggiamento remissivo che noi crediamo di spiegare con le condizioni di difficoltà nelle quali hanno vissuto per lungo tempo nei loro paesi, anziché con un'innata disponibilità all'ascolto e ad amare. Raramente siamo consapevoli che quando l'anziano che esse accudiscono muore, loro non hanno perso solo il lavoro, ma anche una persona che è diventata cara, nel tempo. (19)

Le rumene, le polacche, le moldave, le croate, le ucraine, le albanesi che arrivano presso di noi spesso sono anche madri rumene, polacche, moldave, croate, ucraine, albanesi che si sono allontanate dalle proprie famiglie perché il salario che possono percepire da noi è diverse volte superiore alla retribuzione media di una infermiera o di un lavoratore professionalmente qualificato nel loro paese di origine. Spendono poco o nulla e, con qualche anno di lavoro in Italia, sognano di potersi fare la casa nel loro paese o avviare un'attività commerciale. Hanno lasciato il marito, i figli e, forse, anche i loro vecchi, ma vogliono tornare; raramente il loro futuro è presso di noi, ma da noi vogliono raccogliere, come possono, quanto possono con un lavoro duro. (19)

Una volta da Venezia ci venivano le maestre, pendolari anche loro come i nostri operai diretti a Marghera. Venivano per insegnare, ma sovente San Donà era solo una tappa intermedia, verso una scuola in un qualche sperduto luogo del Basso Piave.

Le mie colleghe Paola e Donata erano più sfortunate. Tutte le mattine, partivano alle 6 da Venezia, cambiavano a San Donà e raggiungevano Eraclea verso le 7.30. Ad attenderle alla stazione degli autobus della Fap, davanti al bar, c'era Giovanni con il suo taxi. Con la sua Fiat 124 ormai da due anni le portava e le riprendeva da Paluda. Il compenso era stato pattuito forfettariamente, qualche migliaio di lire per una settimana. Le poverine

rivedevano Venezia verso le 16. Ma erano contente, lavoravano e facevano le maestre. C'era di peggio! Ofelia, invece, aveva fatto la maestra a Torre di Fine fin dagli anni Quaranta e lì aveva abitato. Ora che i figli studiavano alle superiori si era trasferita a San Donà. (22)

Anche un tempo, dunque, i veneziani venivano ad abitare a San Donà. Da qualche anno, però, s'assiste ad un esodo in grande stile, perché a Mestre, a Quarto d'Altino, a Marcon si sono accorti che lungo la Piave non si sta male. Si sono appassionati alle casette a schiera con 25 metri quadrati di verde davanti e altrettanti dietro. Che vengano, non può dispiacere; una città è come un corpo, a fermarne la crescita si rischia di commettere guai. Sempre più spesso, al bar o per la strada, si coglie una parlata diversa dal nostro antico dialetto, duro come quelli che si parlano lungo la sinistra Piave. Non a caso il nostro antico "zinquezeno volte imbezil" sta diventando "sinquesento volte mona".

SESTO QUADRO: UN NUOVO ESODO

Giornale radio. Lunghe file, quindicimilioni milioni di auto in movimento, numerosissimi incidenti in tutta Italia: il bilancio dell'esodo di Natale conta quindici vittime tra la notte di venerdì e la giornata di ieri.

Giornale radio. Esodo di Pasqua con maltempo. Le partenze sono cominciate ma il meteo fa e continuerà a fare i capricci per tutto il weekend.

Accade che una medesima parola venga usata, nel corso del tempo, con significati diversi. Non siano noi a storpiarla, ma gli avvenimenti o i modi di vivere a proporre un suo diverso utilizzo. All'esodo dalle campagne s'è sostituito quello verso i luoghi di villeggiatura, all'esodo degli uomini è subentrato quello dei capitali. Al dramma si è sostituita la rappresentazione dell'effimero, alla materialità dell'emigrante alla ricerca di un lavoro, è subentrata l'immaterialità di un ordine di trasferimento

di somme ingenti di denaro. Dimentichi del senso e del limite di una parola antica, crediamo di recuperarla al suo significato osservando in TV le imbarcazioni cariche di disperati alla ricerca di un approdo sulle nostre coste. Prigionieri di noi stessi, non ci accorgiamo che dobbiamo liberarci dal torpore, per vivere un diverso esodo. Un passaggio per la libertà, necessario ad acquisire la consapevolezza del tempo che viviamo.

La generazione che mi possiede
valuta, l'andare e il venire
come un' onda mal sospinta,
da un non so che la perseguita.
Ovvio credere solo nell' odierno
e, per dispetto rifiutare
ciò che il passato dona
quasi fosse imperdonabile faro che oscura. (25)

Forse vojo 'ndar via, ma no so dove,
forse pur restaria, ma no so come;
vojo 'ndar via da l'aqua che me striga,
tornar in tera, cambiar fadiga.
Trovar un pra de zoghi, tosi e corse
e là piantar semenza dei me forse,
o ben tentare il gioco dei perché
fatto di carte fatte dei miei se. (26)

Quante cose già mi sono indifferenti.
Amenità sopraffine viste in controluce,
soppesate sviscerate e adorate
un tempo.
Eppure sono stato anch'io bambino
capelli corti,
i pantaloni lunghi erano segno di festa
e la maestra e l'acqua dentro al vino. (27)

“Vita spericolata”, la canzone di Vasco Rossi, è il brano cult di una generazione, che negli anni ottanta aveva deciso che ognuno dovesse andare con il proprio viaggio, dentro i fatti suoi. Ma aveva poi veramente deciso?

Mi assale
un paese che non ho mai veduto
e asciugo le mie lacrime nel suo dolce macramè
intarsiato da mani e occhi sfuggenti
e conscio dei suoi mille misteri
quasi fossi un vecchio lì appena nato
tra lirici muezzin
scopro il velo che cinge i miei dolori
e appagato
da frastuoni muti
di una sabbia bruciata
sfuggo l'andirivieni
di un' esistenza venduta. (25)

Nonostante le immani tragedie che hanno attraversato il secolo scorso, la generazione dei padri non ha saputo trasmettere la cognizione che il viaggio da intraprendere verso un diverso futuro è, invece, di tutti o di nessuno.

La mulattiera in alto ad una svolta
tocca il cielo e le candide corone
delle nubi: m'affretto a quel balcone,
che promette rinascita e rivolta.
Ma l'idolo che porto e mi fa scorta
armata come un masso sulle prone
spalle mi pesa e senza remissione
a valle mi trascina un'altra volta.
Ciò ch'era prima un bel proponimento
s'affievolisce debole ed incerto,
come una fiamma con poco alimento.
Ribellati!, mi dico. Ma di certo

possibile lo credo solo a stento
quando il sentiero di nuovo si fa erta. (28)

*Il viaggio, metafora dell'esodo, non appare più come un modo
per andare alla ricerca di noi stessi, ma solo un'occasione per
stordirci.*

La mia angoscia
non è stata che fuggire
smarrito per ritrovarmi
allo stesso passo
sulla stessa palma,
ricacciato sulla stessa terra
ogni giorno nuova,
già come il taglio dell'acqua. (29)

Per dimenticare, la malinconia. Per bucare la noia.

È il giorno dopo.
Uno dei tanti
come quello di ieri
di domani e di un anno fa.
Semplice no?
Tanto semplice
che è facile confondersi
perdersi
tra le spirali dei minuti
gli zigomi sporgenti
di quel vecchio ossuto
diverso ed uguale ad ogni vecchio.
Anche lui un dopo
come il giorno che segue. (27)

*Per la paura di quello che potremmo trovare alla fine del
viaggio.*

Oramai siamo arrivati
al punto che non mi chiede
più quello che vuole.
Basta uno sguardo ed io
automaticamente apro il cassetto.
La solita scatola di siringhe.
I soldi contati sul bancone.
Un saluto, forse.
Lui è il cliente abituale
io il suo fornitore. (30)

EPILOGO

E' stato scritto negli anni novanta. E' lo statuto della nostra Città, una carta pressoché sconosciuta e spesso inascoltata. Dovrebbe presiedere alle forme della nostra convivenza. L'articolo cinque, ad esempio, ascrive la tolleranza, la solidarietà e l'ospitalità tra i valori fondanti e fondamentali della nostra comunità.

Viandante, che stanco
percorri le strade
di questa città,
quando arriverai
alla mia porta
non bussare, entra.
Ciò che troverai
è poco, ma io
lo dividerò con te.
Ascolterò la tua voce,
se vorrai parlare,
condividerò il tuo silenzio
se desideri tacere.
Siediti vicino al fuoco,
riscaldati,

ristorati con cibo
e bevanda calda,
non temere,
perché diffidare,
non vuoi entrare?
Ti allontani.
La porta è sempre aperta
ti attendo, mi senti?
Se un giorno vorrai ripassare
per questa strada
io ci sarò. (31)

La negazione di questi valori, in tante parti del mondo, è uno dei motivi che sospinge molte donne e uomini ad affrontare un esodo volontario e sovente drammatico. L'accoglienza è la sola risposta giusta, ma faticosa, che anche noi siamo chiamati a dare.

La donna sotto gli alberi
vicino alla stazione
dorme nell' angolo
tra il muro di cinta e la strada
su un materasso morbido
di foglie ed escrementi.
Il bambino balbetta
ho fame e ti ruba
la borsa su ordinazione.
La strada è un presepio
dolente che attende l'Amore. (5)

Noi sappiamo che c'è anche un altro statuto, antico e immutabile, che presiede alla vita di ogni donna e uomo, ovunque essi vivano. Esso pone un limite sconosciuto e imponderabile al nostro quotidiano ripeterci e ci annuncia un esodo che la nostra ragione non sa interpretare.

Vecchio
che curvo cammini
sopra la nuda terra.
Vecchio
che arranchi
mai domo
verso la tua morte:
unica certezza.
Vecchio
che porti le cicatrici
di chi ha conosciuto gli uomini
solchi profondi
ti attraversano il fiero volto
come strade tortuose
già percorse con fatica.
eppure i tuoi vivi occhi
non smettono
di guardare la vita.
Vecchio
che più non parli
ma sai solo ascoltare la verità
Vecchio
riposati accanto a me
e raccontami l'amore. (32)

Sul grande palcoscenico che è la vita, ogni minuto in ogni parte del mondo, con monotona e meticolosa precisione, degli occhi si chiudono e cala una tela rossa, oramai consunta. Il sipario, però non si chiude, lo spettacolo continua e a guardarci sono quelli che hanno appreso, da tempo, cosa sia l'ultimo esodo, quello che la nostra ragione non sa interpretare.

E ci guardano
sorrisi e sguardi per sempre
dietro petali
freschi di dolore

secchi caduti
contando le nostre assenze
la fretta indaffarata
che scivola fredda
sul lucido marmo dei ricordi

E ci guardano
e ascoltano sereni
parole non dette
lacrime non versate
per un affetto rubato
perché
equilibrio saccheggiato
carta assorbente
di un vuoto che divora
e violento infrange la realtà
sullo scoglio di una lapide

E ci guardano
Fotografie scelte da altri
conferma di identità
in un ricordo
voce nel vento
tra criniere di stagioni
su rughe antiche nuove
scavate di affanni
e di espressione.

E ci aspettano
per darci ancora
un altro abbraccio
quando li rincontreremo
nel sentiero della luce
dolce memoria di un sorriso. (24)

Il suono del mare agitato.

Il profumo dei mandarini.

La vibrazione del corpo amato.

Lo zucchero delle fragole.

Lo sguardo sincero.

Il senso della vita?

La vita è il senso. (33)

SIAMO ANDATI, SONO VENUTI

I testi, in ordine di prima lettura, sono stati tratti da questi libri o riviste

- 1) La città che conosco - Mario Pettoello - Publicaorle, 2001.
- 2) Ulisse a Ogigia - Paolo Frasson - Cominiana, 1990.
- 3) Storie d'acqua - Michele Zanetti - Nuova Dimensione, 2005.
- 4) Un'estate a Majorca - Maria Clara Maschietto -Nuova Dimensione, 2003.
- 5) Gli alberi dell'anima - Piera Pagotto - Biennigrafica, 2007.
- 6) Andar per strame - Eugenio Armellin - 2003.
- 7) Storia cristiana di un popolo - Domenico Savio Teker -De Bastiani, 1994.
- 8) La storia de Nane - Romano Pascutto – Matteo, 2006.
- 9) La casa natale nel paese perduto - Romanita Rigo Gusso – Alcione, 2000.
- 10) Versi e poesie - Giacomo Noventa - Marsilio, 1996.
- 11) Scuola e storia – Gruppo Docenti Storia Distretto 22
- 12) Tera mia - Lisa Davanzo - CMG, 1998.
- 13) El saor del tempo - Valentino Crivellato - Cominiana, 1989.
- 14) Donne e uomini, lungo la Piave - Mario Pettoello - Colorama, 2005.
- 15) Foglietto parrocchiale (in) - Luigi Saretta - 10/1947 e 9/1951.
- 16) La Vita del Popolo (in) - Luigi Saretta - 4/1955.
- 17) Sprachlos endlich - Paolo Battistella - Ed. del Leone, 2003.
- 18) Fen! Fen! Fen! - Sandro Boccato - Ed. del vento, 2006.
- 19) Le donne, nella mia città... - Mario Pettoello - Mazzanti, 2004.
- 20) Il terzo tempo - Luigino Zecchinel - New Print, 1999.
- 21) L'acqua, la piera, la tera - Romano Pascutto- Marsilio, 1990
- 22) Una la luna, due il bue - Luigino Zecchinel - Mazzanti, 2003.
- 23) "Sandonàdomani" (in) - Lisa Davanzo - 10/1989.
- 24) Improvvisi su strati d'anima - Chiara Polita - Montedit, 2007.
- 25) Nel triste paese del rimorso - Carlo Nardese - Ed. del Leone, 1988.
- 26) La bella idea per cui si muore - Tiziano Rizzo - Origine, 1999.
- 27) Poesie - Domenico Savio Teker - Rebellato, 1976.
- 28) Sentieri nel bosco - Paolo Frasson - Book, 2000.
- 29) Dieci autori per Ca' Tessère (in) - Rino Follador - Graf. Noventa, 2005.
- 30) Le acque scure del cuore - Paolo Battistella - Ed. del Leone, 2007.
- 31) La mia voce tra la gente - Sandro Costa - Piazza, 2002.
- 32) Balzi di vita - Graziano Depentor - Libro italiano, 1997.
- 33) Puro sangue - Stefania Baldissin - Helvetia, 2005.

Con il contributo di



**Banca S. Biagio
del Veneto Orientale**

► **MUSSETTA/ve**

Via Concilio, 2

Telefono 0421.332159

Fax 0421.336029

www.bancasanbiagio.it